

L'altra metà del Sud America

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma le regole del potere invecchiano e la disaffezione degli anni di Bush cambia la scena. Mutazione rosa che vede tre signore protagoniste della politica. Due presidenti eletti senza gli intrighi dell'altra America com'era successo per la Moscoso di Panama e Violeta Chamorro in Nicaragua. Quegli anni novanta, un secolo fa. Invece Michelle Bachelet e Cristina Fernandez Kirchner sono state scelte da chi ne ascoltava i programmi e poi votava, sperando che le donne cambiasse il mondo. Non passionarie dal rimbombo retorico. Signore garbate in *tailleur*. Escono dai salotti delle cento famiglie da sempre protagoniste in Cile e Argentina. Un'ora di ginnastica al mattino, e via in ufficio: palazzo della Moneda (dove è morto Salvador Allende), Casa Rosada nella quale si aggira il fantasma di Peron ma anche di Videla e dei generali P2 che hanno sepolto una generazione di ragazzi argentini. Il passato sembra chiuso anche se Michelle e Cristina (nate nel '51) vengono da quel passato. Michelle torturata perché figlia di un generale d'aviazione fedele ad Allende. Il suo cuore si è arreso ai ferri dei carcerieri. Per ricominciare la vita, Michelle ha fatto il giro del mondo: profuga in Australia e Germania Est. Torna appena Pinochet declina. Fa politica coi socialisti, diventa ministro della difesa in gonnella nei continenti dei generali. Un po' delle altre uniformi che l'avevano perseguitata sono costrette a giurarle fedeltà: fedeltà al ministro, fedeltà al capo dello Stato. Insomma, il Cile volta pagina senza ripulire gli angoli sporchi dell'alta borghesia. Tre anni dopo il trionfo, chi ha votato Bachelet si chiede se davvero è cambiato qualcosa o se le tragiche disuguaglianze sociali formalizzate dalla dittatura per conto degli impresari che continuano a far ballare i politici, sono solo un brutto ricordo. Se davvero la fatica del vivere della gente qualsiasi si è addolcita nelle nuove regole di un paese prospero, management che incanta Wall Street e i giapponesi. Purtroppo la Bachelet, come ogni altro presidente uomo della democrazia ritrovata, è prigioniera di interessi che non consentono di trasformare l'infelicità nella speranza. La vecchia rete lega le mani di una transizione ormai più lunga della dittatura. Patricia Verdugo, giornalista e scrittrice che ha sfidato i militari ed è stata emarginata fino all'ultimo respiro da un *establishment* che non intende ridiscutere un solo privilegio; la Verdugo, raccontava

nei libri e nelle chiacchiere con noi amici quando andavamo a trovarla per capire l'immobilità della società più moderna dell'America Latina; raccontava che ogni legge o progetto deve essere approvato dai grandi interessi prima di arrivare sui banchi del parlamento. Ammorbidita dalla volgarità di Pinochet, la sostanza non cambia. Scuole sempre più private. Prosperano le università Cattoliche, di gran moda l'università delle Ande, Opus Dei, e poi laiche e massoniche (portacenero e t-shirt con triangoli e compassi). La classe dirigente che coltiva ambizioni può studiare solo lì. Difficile far carriera se la laurea è pubblica. E dalla laurea si scende ai licei: il privato garantisce il futuro negato alle scuole di stato. Ma bisogna pagare e col 36 per cento della popolazione che tira la cinghia malgrado il trionfo di esportazioni e affari, chi paga sono sempre gli stessi. E le poltrone e i privilegi passano di padre in figlio. Ecco le rivolte dei "pinguini", bianco e nero delle divise degli studenti. Cariche di polizia, ragazzi in galera o bastonati. Sindacati in allarme perché i conti non tornano. Spariscono i letti dagli ospedali pubblici; si allungano i letti nelle cliniche private. E la povera Bachelet che con la laurea in medicina aveva governato la sanità, rincorre promesse che non può esaudire. Ogni sera radio e Tv dalle proprietà immutabili, e ogni mattina

Il Sud America nelle mani delle donne: dopo Bachelet e Kirchner anche Ingrid Betancourt?

tutti i giornali (meno *La Nación* la cui distribuzione non raggiunge la periferia di Santiago) la tengono d'occhio, buone maniere cilene subito dimenticate appena la signora presidente si avvicina troppo alla gente. E la popolarità si assottiglia. E la perplessità si allarga. Bachelet che sostituisce 9 ministri; Bachelet alla cui spalle si affaccia chi ne prenderà il posto a fine mandato: Soledad Alvear, sinistra della democrazia cristiana, l'altra donna della Concertazione socialisti-Dc. Con un passato da ministro degli esteri viene annunciata da un partito i cui contorni si sono spesso confusi con i soliti interessi. Il carattere di una signora che non si arrende dovrà fare gli stessi conti della Bachelet perché i registi ombra del paese non hanno cambiato nome. Non ci sta Gonzalo Meza Allende, figlio di Isabel (presidente della Camera dei deputati), nipote di Salvador Allende. Alla vigilia del voto che dovrà scegliere in

ottobre il sindaco di Santiago e tutti i sindaci del Paese, annuncia un libro nel quale critica il modello cileno. Racconta la delusione davanti al governo Bachelet, delusione dei governi di prima e dei governi che verranno: «Bisogna cambiare questo tipo di democrazia altrimenti non cambia mai niente». Tant'è che Jaqueline, figlia piccola di Pinochet, si candida a sindaco della capitale. Di là dalle Ande la popolarità di Cristina Kirchner è precipitata al venti per cento dieci mesi dopo il plebiscito dell'elezione al primo turno. Risputano le voci polemiche sulla candidatura a capo del governo decisa senza primarie, impiccio ritenuto inutile: l'ha scelta il marito-presidente che si è privato di altri quattro anni di Casa Rosada per riorganizzare a sinistra il partito dell'eterno Peron suscitando il sospetto di essere un presidente ombra. Cristina è simpatica, sorriso garbato e voglia di rendere civile il paese del grano, della carne e della soia, ma dove nel Chaco si muore di fame (non è un modo di dire) mentre le esportazioni volano verso il mondo che può. Cristina rimedia all'ingiustizia imponendo vere imposte alle *holding* agricole mai tanto prospere. Comincia il braccio di ferro nelle piazze. Blocchi stradali lunghi tre mesi. Adunate di descamisados contrastano la marcia delle impellicciate che rabbriviscono nell'inverno australe. Paralizzano il paese, sgretolano il governo appena nato. La signora Kirchner non si arrende: «deciderà il Parlamento» dove la coalizione non ha problema di numeri. All'improvviso li ha: Julio Cleto Cobos, presidente del senato e vice presidente della repubblica, transfuga dal partito radicale, rompe la coalizione e vota a favore degli agrari. «Perché non è con le tasse che si risolvono i problemi sociali». Frana il governo, sostituzione di ministri. La signora presidente si arrende mentre tamburi a festa rimbombano nei quartieri eleganti di Buenos Aires e la quattro anime degli agricoltori si riuniscono in un comunicato: «La nostra lotta contro le imposte ha rafforzato il Paese che diventerà più ricco». Più ricco per chi? Mentre il 70 per cento delle tasse raccolte da Stati Uniti, Canada, Europa e Giappone è pagato da persone fisiche e il 27 per cento dalle società, in Argentina e Brasile la percentuale si rovescia: 35 per cento dai redditi individuali, il 65 dalle aziende che poi scaricano le tasse sui consumatori. Storie dell'altro mondo, ma anche storie italiane. Soldi in fuga verso paradisi fiscali o villoni nella sabbia di Miami. Ingiustizia che alimenta le inquietudini. Ogni dieci anni scoppiano e ogni dieci anni qualcosa minaccia la convivenza e apre ipotesi pericolose: da Peron alla dittatura militare, da Menem allo sbandone dell'economia, adesso tasse ed esportazioni. Il dub-

bio resta: di sicuro in Argentina comanda un Kirchner, ma Kirchner marito o Kirchner moglie? Il machismo non rappresenta solo la malinconia di ieri. Le signore presidenti vengono spesso usate come bella copertina di un potere che non si rassegna. Della terza donna che accende il continente latino abbiamo parlato tanto. Il ritorno di Ingrid Betancourt sta aprendo attese e appetiti. Nelle vacanze all'Avana, Gabriel Garcia Marquez confida a Maurizio Vincente del *Pais*: «Il suo ritorno è l'inizio di qualcosa. Non so cosa. Tutti le stanno addosso per sfruttarne l'immagine con l'egoismo di chi vuole scalare, rafforzare, allungare le proprie fortune»: Uribe e Sarkozy. Gabo conosce Ingrid da quand'era bambina. Ma sa poco della donna ex candidata alla presidenza contro Uribe. Ha sfogliato il suo libro - «*La rage au coeur*», in italiano «Forse mi uccideranno domani» - ma non si è misurato con la passione di un'intellettuale che voleva trasformare la politica colombiana col radicalismo respirato a Parigi. Appena libera è volata in Francia e non è più tornata a Bogotà. Nessuno sa cosa potrà decidere quando, smaltita l'euforia della libertà, psicologicamente riemergerà dal limbo di sei anni di niente. Il Nobel per la pace (che *L'Unità* ha proposto aggregando altri Nobel, intellettuali, migliaia di persone) può trasformarla in ambasciatrice universale dei diritti umani. Sa cosa vuol dire prigionia e tortura, umiliazioni e lo sfinimento del cuore. La polemica imprudente è sempre stata la sua arma migliore. Ma l'imprudenza è ormai indispensabile perché non esistono solo le Farc e i loro prigionieri, i massacri di Darfur, Iraq, Iran, Cecenia. Non sono solo Cina e Birmania a tener sotto chiave milioni di incolpevoli e Guantanamo è l'ultimo gioiello dell'eredità Bush. La prigione galleggiante del vice ammiraglio David Brewer - gigantesca nave d'assalto anfibio USNS-Stockham - è l'inferno delle torture appena rivelate ma ancora nascoste nella base Usa Diego Garcia, isola inglese dell'oceano Indiano. Scioglilingua dei misteri. Ad Ingrid Betancourt non basterà una vita per scoprire e cancellare il prontuario di queste barbarie. Se è rimasta l'Ingrid di prima non si darà pace e tante cose potrebbero cambiare. C'è chi spera che in autunno riprenda l'aereo per l'America Latina. La melma colombiana (narcos e corruzione familiare) soffoca la politica e se la Betancourt tornerà alla politica non accetterà ombre in doppiopetto alle spalle. Il suo coraggio può diventare l'esempio liberatore per chi è paralizzato da paura e poteri che soffocano. Sono in tanti ad aspettare una donna così. In fondo, illudersi non costa niente.

mchierici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

La lunga notte dell'Italia

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Caro Cancrini, ho letto la tua risposta di oggi (9 giugno) nella rubrica «Diritti negati» sull'Unità e ho provato un grande senso di gratitudine per l'importanza che hai voluto attribuire alla poesia. Insegno (indignamente) lettere in un istituto superiore e vedo la fatica che quotidianamente si deve fare per cercare di avvicinare i giovani, che mi sono stati affidati, alla poesia. Per questo ti ringrazio; hai proprio ragione: solo le poesie (leggerle, scrivere, impararle a memoria...) forse possono renderci migliori! So che non sei più un giovanotto (ti seguono almeno dai primissimi anni '80) ma mi auguro di poterti leggere ancora a lungo (anche se solo una volta alla settimana).

Un abbraccio da un vecchio compagno.

Paolo Marco Benvenuto

Ho ripensato a questa tua lettera, caro Paolo Marco, leggendo su *L'Unità* di domenica scorsa l'articolo di Rosetta Loy dedicato alle zingarelle affogate a Portici. Un articolo capace di mettere in primo piano, come solo la poesia sa fare, il dettaglio dei piedi delle bambine che sfuggono ai teli che le coprono. Piedi, dice l'articolo, abituati a camminare perché dura è la vita di chi mendica o vende oggetti di cui non c'è gran bisogno sulle spiagge o per le strade delle nostre città. Piedi, nota l'articolo, che dolcemente alludono, nello loro morbida rotondità, all'età di due bambine che hanno avuto la sfortuna di nascere e di vivere nel luogo sbagliato e nel tempo sbagliato. Piedi che duramente (incisivamente, violentemente, assurdamente) contrastano con l'indifferenza (annoiata, infastidita, impotente, lontana, comprensibilissima o del tutto incomprensibile a seconda dei punti di vista) della coppia di bagnanti seduti sullo sfondo. Rincantucciati all'ombra del loro ombrellone, stretti alle loro provviste, messi in difficoltà dal furto compiuto ai danni delle loro poche ore di svago e di riposo da un evento che avrebbe potuto verificarsi in milioni d'altri luoghi, evitando di coinvolgere (turbare) le loro private emozioni perché loro erano lì non in quanto cittadini o esseri umani, evidentemente, ma in vacanza dopo che da cittadini e da esseri umani sottoposti alla dura disciplina del lavoro senza cui non si mangia avevano vissuto l'intera settimana: preparandosi lì a quella, altrettanto dura, della prossima. Due zingarelle morte, dunque, e due bagnanti vivi. Due zingarelle morte simbolo di quella che è la condizione di vita (o di morte sempre vicina e possibile come ci dicono i due bimbi morti e gettati in mare dal barcone degli emigranti che tentavano di venire da noi la settimana scorsa) degli uomini e delle donne da cui siamo circondati (l'emergenza di Maroni, l'urlo leghista sull'Italia assediata) nel tempo in cui quelle che frangono sono le nostre sicurezze economiche ed istituzionali (le Borse in picchiata, i capi del governo che, per poter governare, debbono dichiarare sospesa l'attività della giustizia nei loro confronti, i "cittadini della Padania" pronti ad alzare le armi per la loro secessione, gli stipendi e le pensioni che già non bastano più per vivere al livello cui eravamo abituati o semplicemente a vivere e su cui si abbatte ancora, giorno dopo giorno, la scure di un Governo folle nella sua terribile lucidità). Persone su cui le caste consorziate degli uomini politici di destra (la nostra incredibile destra di governo), dei giornalisti e dei commentatori (che a Silvio prima

che alla realtà o alle indicazioni della coscienza sono evidentemente più che devoti e dunque sostanzialmente proni) scaricano oggi la colpa dei nostri guai: all'interno di una mistificazione che tende, individuando un nemico esterno contro cui scaricare l'aggressività di chi sta male ogni giorno di più, ad evitare che riflettano i cittadini (italiani e, perché no, padani: chi, come me, non crede in distinzioni di questo tipo deve citare assolutamente anche loro per evitare che qualcuno, che invece ci crede, si senta escluda da questa riflessione) sul rapporto che invece purtroppo c'è fra le loro scelte, le loro azioni (le loro malefatte) e lo scarto sempre più indecente (e sempre più moralmente insostenibile) fra il loro in cui si svolge la vita dei privilegiati (i più potenti, i più ricchi, i *parvenus* della politica e dello spettacolo e gli eredi consolidati di grandi e sanguinanti, sempre fortune) e la diminuzione progressiva del potere d'acquisto di chi lavora molto e guadagna poco (o lavora poco perché non c'è lavoro che guadagna quasi niente). *Panem et circenses*, insegnavano gli imperatori romani facendo sbranare sotto gli occhi soddisfatti, torvi e divertiti di una plebe la cera e sfruttata da chi voleva fare soprattutto le guerre, gli schiavi (i gladiatori) e i cristiani. *Panem et circenses* gridano oggi i *berluscones* sparando balle sulla Robin Tax o dichiarando che loro (loro, *los berluscones*) fanno (stanno facendo) una politica "di sinistra". Dall'ombra comoda delle loro case (dimore, ville, reggie) e dallo splendore (un po' malizioso è un po' malato) delle loro feste guardando con un filo di fastidio, d'impotenza e di sostanziale incapacità di contatto i piedi alzati di un'umanità dolente. Che permette loro di essere ogni giorno più potenti e più ricchi e più impuniti e più nascosti nei loro bunker protetti da ogni tipo di emozione e di normale senso dell'etica comune. Che volentieri si lascia convincere ad odiare chi, avendo meno di loro, potrebbe attentare alle loro piccole proprietà invece di chiedere conto a chi ha troppo delle leggi o dei provvedimenti con cui difende prima di tutto (o sostanzialmente soltanto) i suoi privilegi. La poesia (una poesia) potrebbe (potrà) salvarci da tutto questo? Non lo so e questo so, però, che la poesia restituisce per un attimo (che può perpetuarsi sciogliendo da una mente all'altra, da un sorriso e da un'emozione ad un'altra) la loro dignità di esseri umani, meravigliosi nella loro tragica incompiutezza, alle zingarelle (alle bambine) morte sulla spiaggia di Torregaveta a Napoli. Rendendole provvisoriamente (un attimo come la luce della piccola fiammiferata) dura l'effetto di una poesia ed è un attimo, quello della poesia, che può perpetuarsi però sciogliendo da una mente all'altra, da un sorriso e da un'emozione ad un'altra) molto più interessanti, belle e dotate di senso di tanti altri personaggi vipeschi del nostro tempo. Permettendoci di sognare che un giorno qualcuno, raccontando ai suoi figli l'incubo che stiamo vivendo, quelle fotografie e quelle immagini scelga per illustrare l'estate dell'anno di grazia 2008. Da parte lasciando il dito di Bossi, le gioie del cavaliere finalmente vincitore nel suo duello con la giustizia, l'arrivo di Ronaldinho a Milano, i viaggi di papa Ratzinger e l'attività frenetica (e freneticamente raccontata e documentata) della grande compagnia di giro che riempie ogni giorno il palinsesto (malato?) dell'informazione.

Alleati contro la verità

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

In assenza di elementi nuovi che sono, come ha mostrato sulle pagine de *L'Unità* l'approfondita ricostruzione effettuata da Gigi Marcucci, alquanto sporadici e labili, la verità giudiziaria deve fare testo e costituisce, pertanto, il massimo di verità storica alla quale è finora stato possibile pervenire. Fino a che erano soltanto qualche ex-fascista e qualche ex-democristiano boiognesi alla ricerca di facile pubblicità a sostenere, senza uno straccio di elemento nuovo di una qualche rilevanza, la cancellazione dell'aggettivo «fascista», il problema si poneva esclusivamente sul piano della pur deprecabile polemica politica contingente ed effimera. Ad eccezione dei giorni intorno al 2 agosto, i "revisionisti" non si sono mai dedicati all'approfondimento dei loro sospetti. Invece, quando è il messaggio del Presidente della Camera a suggerire la necessità di indagare su un'altra pista, allora la questione diventa molto più delicata. Da un lato, è curioso che sia proprio Gianfranco Fini, di cui non ri-

cordo precedenti interventi in materia, a farsi sostenitore di una tesi al momento fragilissima. Proprio lui che ha fatto molto per allontanare la sua Alleanza Nazionale da un passato torbido, fatto anche di azioni terroristiche, si preoccupa oggi di un aggettivo che non dovrebbe più in nessun modo riguardare il suo partito tantomeno in proiezione futura. Perché attirare incautamente l'attenzione su un'attribuzione che i giudici hanno ritenuto credibile e definitiva? Forse soltanto per ricompattare l'ala dura del partito, con agganci in alcune frange esterne, che morde il freno dovendo sostenere e ingoiare provvedimenti sgraditi del governo in materia di giustizia? Dall'altro, forse, è persino paradossale che sia il capogruppo del Popolo della Libertà alla Camera, Fabrizio Cicchitto, agli inizi degli anni Ottanta cacciato dal Psi ad opera di Craxi perché trovato iscritto alla loggia P2, ad avallare il messaggio di Fini, con tutta probabilità anche per conto di Berlusconi. Quand'anche esistesse una pista diversa da quella fascista, rimane il caso di ricordare che i giudici hanno condannato per depistaggio più di un agente dei servizi segreti, appartenenti alla P2. Per-

ché mai i piduisti avrebbero dovuto "coprire" i palestinesi e le responsabilità di qualche residuale terrorista rosso? Infine, è interessante notare che a questa opera di improbabile riscrittura dei fatti non si è in nessun modo prestato il rappresentante del governo, il ministro per l'Attuazione del Programma, Gianfranco Rotondi. Al contrario, subito criticato da qualche estremista ex-democristiano, Rotondi ha sottolineato l'importanza dell'antifascismo e dell'impegno civile della città di Bologna. Non è affatto un gioco delle parti poiché il ministro, che ha parlato a braccio, persino interloquendo, nella misura del possibile, con parte della piazza, esprimeva certamente le sue convinzioni personali, ma non poteva non impegnare anche, proprio per il suo ruolo e il suo compito, la posizione del governo. A maggior ragione, dunque, risultano oscure le motivazioni di Fini e il sostegno non richiesto, ma subito concesso, da Cicchitto, anche lui una *new entry* nel complesso e doloroso discorso di quanto ancora non sappiamo sulla strage di Bologna. Qualcuno potrebbe affermare che il Presidente del Consiglio non può che appoggiare sia Bossi sia Fini

quando costoro hanno delle difficoltà con le componenti più estremistiche dei loro rispettivi partiti. E che, dal canto suo, Fini ha bisogno di quell'appoggio e ha sfruttato l'occasione forse più controversa. Eppure "fascista" è una connotazione che non dovrebbe disturbare più il Presidente della Camera. Anzi, potrebbe consentirgli di "depurare" l'Alleanza Nazionale da eventuali scorie rimaste. Sarebbe meglio per tutti, piduisti compresi, se possono permetterselo, rivolgere l'attenzione alla ricerca non di altri, improbabili esecutori della strage fascista, ma dei mandanti. I molti deliberati depistaggi e il passare degli anni rendono sempre più difficile illuminare quello che rimane il punto oscuro della strage di Bologna: chi ha armato, autorizzato, coperto gli stragisti? Con quali motivazioni si è potuto dare mandato per l'esecuzione della più sanguinosa strage della storia italiana? I giudici possono con impegno e meticolosità produrre una verità. Lo hanno fatto. I politici di vertice dovrebbero avere il compito, non di spostare l'attenzione dai fatti accertati e di inquirarli, ma di sgombrare il campo dagli ostacoli tuttora frapposti all'individuazione dei mandanti.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro		 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino
Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò		
Redattore Capo Paolo Branca (centrale)		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Sezione e uffici di viale Mazzini alla stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria e sui servizi editoriali del luglio 2005 (L. n. 62) e in ottemperanza alla legge n. 226 del 2007 (L. n. 112/2007) la nostra rivista ha trasferito la sede legale e amministrativa nel territorio di Roma. - 055</p> Certificato n. 6237 del 11/12/2007
Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		
Stampa S.T.S. S.p.A. Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)		
Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Eirmas, 112 09100 Cagliari		
Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● PubliKompas S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550		
Pubblicità ● PubliKompas S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550		
La tiratura del 3 agosto è stata di 146.099 copie		